

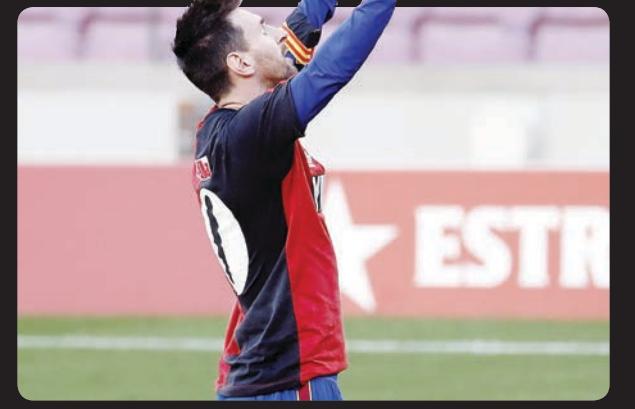
Possibile multa e sponsor sul piede di guerra: costa caro l'omaggio di Messi

di Andrea De Pauli
BARCELLONA

Leo Messi era ben consapevole del fatto che il suo omaggio a Diego Armando Maradona avrebbe fatto il giro del

pianeta, ma mai e poi mai avrebbe pensato ai tanti problemi e imbarazzi che ne sarebbero conseguiti. E, invece, il bel gesto di sfilarci la casacca blaugrana, dopo la spettacolare rete personale contro l'Osasuna, per esibire la maglia del Newell's Old Boys, indossata dal Pibe de Oro a inizio anni Novanta, ha dato vita a un putiferio.

Voleva essere solo un gesto per connettere



l'affetto per il suo vecchio idolo a quello per la squadra del cuore e, invece, ne è venuto fuori un mezzo incidente diplomatico. Innanzitutto ha fatto storcere il naso allo sponsor tecnico del Barça, la Nike, che per contratto non ammette l'esibizione di brand concorrenti in occasioni ufficiali. E vedere Leo con una camiseta in cui appariva in bella mostra il marchio dell'Adidas -

sponsor personale, tra l'altro, del sei volte Pallone d'Oro - non è piaciuto affatto al colosso americano, che ora ragiona sulla possibilità di richiedere una ricca compensazione al club catalano.

PIGNOLERIE - Decisamente più contenuta, invece, dovrebbe rivelarsi la multa prevista dall'articolo 91 del Codice Disciplinare della Federcalcio spagnola per

l'assurda ammonizione - l'unica dell'intera partita - comminata dal rigorissimo signor Mateu Lahoz a Messi per il festeggiamento proibito. Si parla di un massimo di 3.000 euro per «colui che alza la maglia per esibire qualsiasi tipo di pubblicità, slogan, didascalia, acronimo, anagramma o disegno, qualunque sia il contenuto o lo scopo dell'azione». Il referto del

©RIPRODUZIONE RISERVATA

«Mai stati rivali tra noi solo affetto Come gli dicevo quando ci vedevamo "ti amo Diego!" Mai nessuno come Maradona!»

Bebeto, grande attaccante brasiliano negli Anni 80 e 90



«Ringrazio il popolo napoletano Sarebbe bellissimo organizzare un trofeo, una partita tra Boca Juniors e Napoli in suo nome»

Hugo Maradona, fratello di Diego, a radio Kiss Kiss



PLAYBECK

di Roberto Beccantini


La 10 resta la traccia più romantica

In uno slancio di grande amore, e tanto più grande perché spontaneo, Gaetano Letizia, trentenne napoletano di professione terzino, ha proposto di cancellare «tutti i numeri dieci del mondo» in onore di Diego Armando Maradona. Aveva appena realizzato il pareggio del Benevento contro la Juventus. Una pugnalata di destra.

Al cuore non si comanda. Il Napoli, quel «dieci», lo aveva rimosso già nel 2000. Costretto a riesumarlo in serie C, l'ultimo a indossarlo in assoluto fu, il 18 maggio 2004, l'uruguiano Mariano Bogliacino: finale-bis di Supercoppa a Fuorigrotta, con lo Spezia, El-1 lo firmò proprio lui, su rigore. Il ritiro della maglia vuole essere un omaggio al campione che ha esaltato la storia di quel club, di quello sport. E' molto in voga negli Stati Uniti. Il 26 gennaio scorso, in un incidente di elicottero sulle colline di Los Angeles, morirono Kobe Bryant, la figlia Gianna e altre sette persone. Di «bandiere», i Lakers ne ammainarono addirittura due, l'8 e il 24, compagne e testimoni di una carriera straordinaria.

E' diventato un rito elitario e condiviso. Ma anche una liturgia severa, che toglie ai bambini la complicità del segno, la fantasia del sogno. Certo, il «dieci» di Diego pesa un mondo, a ogni latitudine, dal San Paolo alla Bombarona. I paragoni rischierrebbero di schiantare chiunque gli si avvicinasse. In passato, ci furono tifosi che lo suggerirono a Lorenzo Insigne. Rituffati. Lo capirono.

Come spiegheremo ai ventenni del 2040 l'immenso del Pibe senza poter mostrare, dal campo, almeno una «copia» dell'abito talare che esibiva nei momenti di ispirazione quasi divina? La maglia, voglio dire, il numero, quel numero. Mi risponderete che proprio l'invisibile, in questo caso, racconta l'infinito meglio di qualsiasi testo, il non-essere più a fondo dell'esistenza. Probabilmente avete ragione.

Maradona lo gradì, a suo tempo, ma in caso contrario non credo che sarebbe salito sul pulpito. E non l'avrebbe istigato neppure Omar Sívori, con il quale, finalmente, potrà palleggiare fra le nuvole, da padre a figlio, da sinistro a sinistro. Ragazzo, Diego chiudeva gli occhi per aprirsi alla vita. I trofei, e non già i numeri, ne sorreggevano le ambizioni, e persino gli speriti che fira esse si agitavano.

Il dieci servirebbe a «sentirlo» oltre il pensiero. La più suggestiva delle tracce, la più romantica delle orme. Nell'offerta di quella speciale «storia» che è una divisa, non si può non correre il pericolo che finisca in mano a un rozzo infedele senza arte né parte. Scaterebbe, allora, l'accusa di blasfemia, la condanna di scommessa. Ma disquisire di scelte e di qualità, a livelli così eccelsi, non contribuisce a colmare il vuoto del presepe oppure, più illusione, ad accorciare l'attesa messianica che prima o poi ne nasca simpatia.

Insomma: all'eventuale ergastolo per indennità del «modello» preferisco la concessione della grazia che, attraverso un pezzo di stoffa, libererebbe la cronaca senza imprigionare la memoria e offendere la devozione.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Indagato il medico ma attorno alla triste vicenda di Maradona si muovono personaggi enigmatici. E sono tanti i dettagli che non tornano

Leopoldo Luque parla con i cronisti durante la degna di Diego GETTY

Diego, l'ultimo mistero

di Massimo Basile
NEW YORK

L'uomo chiamato Dio avrebbe vissuto le ultime ore della sua vita in una solitudine profana, recluso nell'appartamento del barrio San Andrés, isolato da parenti e amici, prigioniero dell'angoscia, in astinenza di alcol e sonniferi, il battito cardiaco accelerato, senza che nessuno si prendesse cura di lui. Dai cieli di Azteca e del San Paolo alla penombra di una camera inviolabile di una casa prigione a trenta chilometri da Buenos Aires. Diego Armando Maradona, morto mercoledì a 60 anni per un infarto acuto, non avrebbe ottenuto niente di ciò che chiedeva.

Qualcuno dice che la sua morte poteva essere evitata. Uno dei più forti calciatori di sempre, una settimana prima della scomparsa, sarebbe caduto, battendo la testa, ma nessuno lo aveva portato all'ospedale. Lo ha raccontato l'avvocato di Gisela Madrid, l'infermiera personale. «Non era in grado di decidere niente - ha detto Rodolfo Boqué - dopo la caduta è rimasto da solo tre giorni nella sua stanza, senza essere visto da nessuno e senza essere aiutato». «E' arrivato ad avere 105 pulsazioni al minuto - ha aggiunto - e il giorno prima di morire ne aveva 109, quando è noto che un malato di cuore non può avere più di 80 pulsazioni».



Diego Maradona. A sinistra Héctor Enrique, ora 58 anni ANSA
Trasferito a casa nonostante i gravi problemi. Il ruolo dell'avvocato Morla
Enrique, compagno di Nazionale: «Non gli mostravano i miei messaggi»

aggiunto - e il giorno prima di morire ne aveva 109, quando è noto che un malato di cuore non può avere più di 80 pulsazioni».

Infermiera Gisela è quella che aveva dato una versione dei fatti, poi ritrattata. Pochi giorni prima era stata licenziata, ma da chi? Dal dio del calcio ridotto a paziente recluso? O dall'entourage che aveva alzato un muro attorno al Pibe, tenendolo lontano dagli stessi familiari? Come in un film di Alex de la Iglesia, attorno a una morte apparentemente normale spuntano personaggi enigmatici in combutta tra loro: l'avvocato, il medico, la psichiatra. E particolari che non colpiscono: perché mercoledì hanno chiamato il medico personale e non l'ambulanza? Perché il dottore ha chiesto i soccorsi con voce calma, senza dire che il paziente era Maradona? La procura ha aperto un fascicolo per «omicidio colposo».

Dopo l'operazione alla testa, il 3 novembre, Maradona era stato dimesso, una decisione insolita per una persona con gravi problemi di salute. Luque è finito sotto inchiesta. Il suo studio perquisito dalla polizia. Agustina Casachov è, invece, la psichiatra: era quella che si è occupata di Diego negli ultimi giorni, aveva approvato il ricovero a casa, nonostante l'assenza di un defibrillatore e il «grave stato di dipendenza» da alcol e sonniferi di Maradona. «Avessi saputo dello stato di dipendenza - ha accusato il medico, Luque - non avrei permesso che fosse portato a casa». La psichiatra aveva chiesto un'assistenza continua, ma Luque non avrebbe seguito l'indicazione.

Intanto, le quattro sorelle di Diego, Claudia Nora, Ana Estela, María Rosa e Rita, hanno deciso di costituirsi «parte lesa» nella causa. E a rappresentarle sarà proprio l'avvocato Morla. Se in Argentina professano il culto dell'adorazione perenne dei loro idoli, ne coltivano allo stesso tempo la profanazione. Neanche i vecchi compagni hanno potuto parlargli. Héctor Enrique, ora 58 anni

non si placano gli echi dopo la frase di Cabrinì che aveva detto che «se avesse giocato a Torino, Maradona ora non sarebbe morto», salvo poi sostenere di essere stato frantumi. Corrado Ferlaino, che portò Maradona a Napoli, ieri a RaiNews24 ha detto: «A Cabrinì risponde a Pessotto, che tentò il suicidio gettandosi nel vuoto, nel 2006, ma fu salvato dai medici».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

FERLAINO A CABRINI
«Pessotto da noi non si sarebbe buttato giù...»



Corrado Ferlaino
oggi 89 anni

A Cuba c'era chi lo ubriacava di proposito

Archiviato troppo velocemente il dolore e il riserbo, in Argentina ormai sta uscendo di tutta sulla vita e soprattutto sugli ultimi giorni di Diego. Una delle ultime rivelazioni arriva da uno dei suoi amici di infanzia, Mariano Israelit che Diego aveva ribattezzato «el Feo», ovvero «quello brutto». Mariano ha sempre sostenuto che Diego aveva attorno persone che non gli volevano bene. E via radio, a La Red AM910, ha accusato una persona del clan di Maradona che quando vivevano a Cuba compariva a tale Charly che gli portava sistematicamente da bere: «Vuoi una birretta?», gli diceva, mentre non era certo Diego a chiederla. Charly che controllava tutto lo avrebbe fatto di proposito, secondo el Feo, e sistematicamente alla stessa ora finché Maradona non crollava. A domanda diretta, se fosse una cosa voluta, Mariano ha risposto: «Su questo non c'è il minimo dubbio».

Fabrizio Starace, direttore del centro di salute mentale e dipendenze patologiche dell'Asl di Modena, è chiaro: «Anche da ultimo e in maniera pericolosa potrebbe aver usato farmaci o sostanze per contrastare la fase disforica, dall'umore agitato al depressione, all'insonnia, all'esaurimento per assenza di sostanze gratificanti, il desiderio diventa senza bisogno di scatenarsi, si finisce con l'assunzione di quantità di sostanze amplificate dall'alcol, a cui si ricorre anche come sedativo. Le conseguenze, partite da lontano, sono

Il parere dei professori Starace e Mencacci

«Quel cuore devastato dai farmaci»

«Difficile uscire dal vortice della dipendenza e anni di abuso possono causare gravi danni»

di Mario Pappagallo



Il professor
Fabrizio
Starace



«Una lunga storia di sostanze e alcol causa all'improvviso l'arresto cardiaco o il collasso cardiocircolatorio»

Il professor
Claudio Mencacci

cardiosciosi e danni rilevanti al sistema cardiovascolare, con pochi margini per governare l'insieme dei problemi. Quindi è possibile un cuore ingrossato e non è sbagliato dire che un campione da cuore grande possa essere stato ucciso da un grande cuore».

Dietro, e nel suo passato di campione di successo, c'è una struttura di personalità predisposta, spiega Starace: «Il singolo atleta che si affida al doping o alle sostanze è così dipendente da vittoria o sconfitta da aver bisogno comunque di qualcosa per affrontarle. Nel maggioranza dei casi, però, lo sport insegna a gestire queste situazioni. È scuola di vita se gli allenatori non si limitano ai muscoli ma si dedicano anche al cervello degli atleti, soprattutto quando sono giovani. Lo sport di per sé è antidoto alle sostanze, allena a gestire vittorie e sconfitte. Quando si entra nel vortice c'è una predisposizione ed è difficile uscirne».

Danni da cuore ingrossato e stress dell'intervento. Maradona è stato tradito dal cuore post-chirurgico o da un edema polmonare da cuore scompensato, da una tachicardia parossistica. Certo, forse, un defibrillatore nella vena ci sarebbe dovuto essere. È l'ipotesi di Claudio Mencacci, direttore del Dipartimento di Neuroscienze e Salute mentale dell'Asl Fatebenefratelli-Sacco di Milano, neuropsichofarmacologo e past president della Società Italiana di Psichiatria. «Una lunga storia di uso di sostanze e di alcol crea una serie di polipatologie e una depressione dei centri respiratori che possono comunque portare all'improvviso all'arresto cardiaco o al collasso cardiocircolatorio, cause semantiche di sostanze che rallentano funzioni cerebrali, che portano nel tempo a una perdita della gratificazione e al bisogno di ottenerla, mentre si vive nell'ansia, nell'insonnia, nel dolore amplificato da una sofferenza che esaspera la percezione di piacere e di controllo della sofferenza». Il finale è già scritto.

©RIPRODUZIONE RISERVATA